

Ticket to ride

a cura di LUCIA LAFRATTA

Rifilate ai rigattieri gondole, colossei, madonnine dei decenni passati, siamo in attesa di sbarazzarci di tutto il resto. La risacca dei viaggi nostri, di parenti e conoscenti da qualche tempo abbandona sui mobili e nelle cantine narghilè ottomani, puzzolenti maglioni peruviani, i più disparati oggetti dell'artigianato pro turisti di Asia, Africa e America del nord e del sud.

La Thailandia è Pucket, il Messico è Puerto Escondido, Cuba è Varadero, la Tunisia e Djerba. Da lì si ritorna con regali per parenti terrorizzati e certezze sul luogo, sulle persone, sul clima. La gente è povera, ma felice. La gente è sporca. La gente è pulita. La gente è allegra e cortese; la gente è serena e molto ospitale; la gente non corre come noi e sorride sempre. Si mangia benissimo. Si mangia malissimo. Fa caldo, ma è secco. Piove all'improvviso, ma poi viene il sole.

Abbiamo criticato con sufficienza i resoconti dei missionari su quei poveri disgraziati del terzo mondo. Siamo condannati a riascoltarli dalla voce di colleghi e amici, a rileggerli sotto le mentite spoglie del reportage giornalistico sulle riviste di viaggi e turismo.

Mai che ci venga in mente, prima di partire o anche una volta tornati, di cercare il modo di andare oltre. Al di là del variopinto mercato di Otavalo, esistono uomini e donne, la famosa gente, di decine di nazionalità indigene. Ognuna con una storia; ora insieme per dire al governo ecuadoriano e possibilmente al mondo - se c'è chi vuole ascoltare - che hanno diritto di

vivere, di mantenere la loro cultura, la loro lingua, la loro diversità. E che questa diversità può arricchire tutti, se rispettata e non oppressa. Bangkok, Phuket, i templi thailandesi, le danze tradizionali. Al di là delle cartoline spedite a decine, la distruzione di foreste vergini da sostituire con piantagioni di palme per la produzione di olio vegetale da esportare; la distruzione di foreste di mangrovie da sostituire con allevamenti di gamberi che finiranno nei nostri ipermercati.

Nel citatissimo villaggio globale ognuno va ovunque. Al contrario di ogni vero villaggio, dove tutti fanno tutto di tutti pur non andando ovunque, aerei e treni ci trasportano in ogni luogo, che ci resta fatalmente sconosciuto e ci lascia sempre più estranei a noi stessi.

Tuttavia il viaggio è indispensabile, come ha detto il regista Tarkovsky: «C'è un solo viaggio possibile: quello che facciamo nel nostro mondo interiore.

Non credo che si possa conoscere di più viaggiando sul nostro pianeta. Così come non credo che si viaggi per tornare. L'uomo non può tornare mai allo stesso punto da cui è partito, perché nel frattempo lui stesso è cambiato. Da se stessi non si può fuggire. Tutto quello che siamo lo portiamo con noi nel viaggio. Portiamo con noi la casa della nostra anima, come fa la tartaruga con la sua corazza. In verità, il viaggio attraverso i paesi del mondo è per l'uomo un viaggio simbolico. Ovunque vada, è la propria anima che sta cercando. Per questo l'uomo deve poter viaggiare».

